

AFRICHE

Un'adolescenza nella transizione all'indipendenza: il drammatico memoir storico di Wa Thiong'o

di STEFANO GALLERANI

●●●Come data di partenza, la storia della letteratura africana orientale contemporanea segna il 1964, quando in Inghilterra fu pubblicato il romanzo *Weep Not, Child*. L'autore, James Ngugi, all'epoca meno che trentenne, era nato a Limuru, nel distretto di Kiambu e si era laureato all'Università di Kampala, in Uganda. Sullo sfondo di un paese dilaniato dalla rivolta dei Mau-Mau, *Weep Not, Child* (*Se ne andranno le nuvole devastatrici*, Jaca Book, 1975) traduceva quella temperie nella storia corale di un piccolo villaggio e del giovane Njoroge, alter ego dell'autore stesso. Da allora, Ngugi, col tempo tornato alla lingua madre, il Gikuyu, e deanglicizzato il proprio nome nell'originario Ngugi Wa Thiong'o, è divenuta una delle figure di maggiore spicco nelle lettere africane; il suo arresto, sul finire degli anni settanta, ordinato dall'allora vice-presidente Moi e provocato dalla messa in scena di una pièce aspramente critica nei confronti della leadership keniana (*Ngaahika Ndeenda: Ithaako ria ngerekano*), ha dato vita a una delle più consapevoli prese di coscienza

riguardo alle contraddizioni delle nascenti repubbliche subequatoriali. Una volta rilasciato, lo scrittore ha dovuto aspettare oltre vent'anni per rivedere il paese natale. Di quell'esperienza restano, a testimonianza, il primo romanzo moderno in lingua Gikuyu (*Caitani mutharaba-Ini*) e un diario di prigionia (*Detained*, 1981), che ne hanno definitivamente affermato il prestigio internazionale. Ultimo tassello di una bibliografia che a oggi conta oltre trenta tra opere narrative e di saggistica, Jaca book ha da poco dato alle stampe il memoir **Sogni in tempo di guerra** (traduzione di Guendalina Carbonelli, «Jaca Letteratura», pp. 221, € 16,00). Per chi conosce il lavoro di Wa Thiong'o, si tratta di un ritorno alle origini, laddove le figure traslate nel suo primo titolo emergono oggi nella loro realtà più autentica e familiare. Al centro di questo viaggio a ritroso nel tempo, condotto con uno stile pulito e il più diretto possibile, ci sono la piccola corte poligamica del padre, i numerosi fratelli, i compagni di gioco e la difficoltà di crescere in un paese impegnato nella complicata fase di transizione verso l'indipendenza.

Senza soluzione di continuità tra considerazioni storiche e reminiscenze autobiografiche, Wa Thiong'o eleva il proprio vissuto a paradigma dell'infanzia di uno Stato che deve fare i conti con l'inevitabile scontro fra le diverse micro-strutture del territorio: alla quotidianità di

stenti dei piccoli villaggi distanti centinaia di chilometri da Nairobi e Mombasa si contrappongono la durezza delle presenze coloniali e la chiusura della comunità indiana, vera e propria intercapedine tra la prima e la seconda; alla difficoltà di costruire un'autentica koinè linguistica (problema al quale Wa Thiong'o ha dedicato *Decolonizing the Mind*, 1986, uno dei suoi saggi più famosi) resiste il pugno di una modernizzazione che, come retaggio del passato, vede nell'inglese l'unica chiave possibile. Su ogni cosa, poi, domina il prezzo di un'educazione pagata con il distacco dalla famiglia e, soprattutto, dalla madre, cui, da ultimo, il giovane uomo che Ngugi è ormai diventato non può che restituire la fedeltà a una promessa: aver fatto il meglio che gli era possibile non smettendo «di avere sogni anche in tempo di guerra».

